



Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2011-2012

I BENI COMUNI: VIA ALLA PACE GIUSTA

Prospettiva gestionale

Incontro del 12 gennaio 2012 con Guido Viale, economista

Il bene comune è una visione unitaria di una società in cui è possibile che tutti quanti – o per ragioni di convenienza o per ragioni morali – si trovino d'accordo su un unico obiettivo e abbraccia per così dire la totalità degli aspetti della condizione umana. È un'utopia in senso positivo, è un'aspirazione che alcuni di noi condividono, altri meno, ma comunque non coincide con l'affermazione che c'è stata negli ultimi tempi del concetto di beni comuni, che è plurale, perché i beni sono tanti - l'acqua, l'aria, il suolo, la biodiversità, poi la cultura, l'arte, l'informazione, i servizi pubblici locali e nazionali ecc. (se ne possono includere tanti o pochi adesso entrerà anche nel merito di questo problema) - ma sono singoli problemi, ciascuno dei quali presenta delle caratteristiche merceologiche, cioè delle caratteristiche fisiche diverse - gestire l'acqua è diverso da gestire la biodiversità o il suolo ecc. - e poi in condizioni storiche molto differenziate.

Recentemente si è andato affermando questo concetto di beni comuni: che è un fronte su cui va data battaglia e questa battaglia è essenziale alla garanzia delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione e a un progresso nel senso della sua vivibilità o addirittura nella possibilità di arrestare la catastrofe imminente che incombe sul pianeta dal punto di vista dei cambiamenti climatici e del deterioramento dell'ambiente.

Questo concetto recente rende completamente superata l'antica contrapposizione a cui siamo stati abituati dal dibattito politico dei decenni passati, cioè quella tra Stato e mercato, tra pubblico e privato. C'è chi diceva “più Stato e meno mercato”, chi diceva “più mercato e meno Stato”, pensando che la contrapposizione fosse tra una gestione privatistica e una gestione pubblica.

I sostenitori della gestione privatistica rivendicano che è l'unica in grado di garantire l'efficiente utilizzo del bene, perché soltanto il privato, per il fatto che ci fa sopra un profitto e proprio per farne un profitto, ha un interesse a utilizzarlo nella maniera migliore possibile, cioè nella maniera che risponde di più agli interessi di tutti.

I sostenitori della gestione pubblica sostengono invece che soltanto la gestione di enti pubblici – Stato, comuni, regioni o province - cioè di enti che facciano parte dell'ordinamento statale, può garantire la difesa degli interessi di tutti, anche dei più deboli, perché nel mercato privato chi si avvantaggia è chi ha più risorse, più potere.

Questa diatriba è stata completamente superata - per lo meno nell'ambito dei temi investiti dalla rivendicazione dei beni comuni - da quest'altra contrapposizione: alla gestione privata si contrappone non una gestione semplicemente pubblica, cioè dello Stato, dei comuni, degli enti pubblici ecc., ma una gestione partecipata, cioè in cui siano i cittadini a potersi occupare direttamente di come viene gestito il bene. Per esempio nel caso dell'acqua, di come deve essere utilizzata l'acqua, di quali garanzie dobbiamo ottenere per la qualità dell'acqua, a chi deve andare, a che condizioni e così via. Ma, come sapete, bene comune non è soltanto l'acqua, ve ne sono tantissimi altri.

Qui nasce il problema della gestione di cui vi parlerò nella seconda parte del mio intervento, perché se bene comune è quello che viene gestito in comune dalla cittadinanza - ovviamente dalla cittadinanza attiva, di chi ha interesse e fa parte in qualche modo di un'organizzazione che può partecipare alla gestione, alla decisione degli indirizzi da dare a questa gestione - non saranno mai tutti i cittadini, oppure saranno tutti, ma sempre all'interno di tutti ci sarà chi è più attivo e chi meno, chi tira una certa organizzazione e chi invece si mette in coda. Il che non è assolutamente una cosa grave, perché su un singolo tema ci sarà chi tira su quel tema, ma quelli che si metteranno in coda su quel tema saranno magari persone che si daranno più da fare su un altro problema, per esempio i trasporti pubblici o la mobilità o la sanità e così via, tutte cose che afferiscono a questa gestione.

In questa accezione di bene comune, cioè il bene comune è il bene per cui si rivendica e si lotta o per cui ci si dà da fare per ottenere una gestione condivisa, è questa, cioè la gestione condivisa, quella che si contrappone alla gestione privata e non la semplice statizzazione, nazionalizzazione del bene.

Su questo abbiamo dalle esperienze passate che ci insegnano che di per sé il fatto che un bene venga nazionalizzato, il fatto che un servizio sia in mano pubblica o addirittura che tutta l'economia nazionale sia in mano pubblica, come è avvenuto per settant'anni nei paesi comunisti, non è assolutamente di per sé garanzia di una gestione migliore. La buona gestione nasce dove c'è partecipazione e democrazia.

Questa forma di gestione partecipata, che in alcuni luoghi si è già realizzata - poi farò degli esempi concreti, perché non siamo al grado zero, ci sono già delle esperienze da cui possiamo trarre ispirazione - è a mio parere lo strumento essenziale per promuovere la transizione verso un'economia che sia compatibile con i limiti ambientali e con le esigenze di maggiore equità sia a livello sociale che a livello planetario tra i diversi paesi e i diversi territori e più compatibile con i limiti dell'ambiente e delle risorse di questa terra. E' quella che io ho chiamato in questo libretto - in cui si parla molto di beni comuni, perché questo è il perno su cui si articola il ragionamento - 'conversione ecologica'.

Faccio una piccola parentesi su questo tema perché ci tengo molto. 'Conversione ecologica' non è un termine che ho inventato io, ma è stato introdotto nel lessico politico da un personaggio che forse quasi tutti voi avrete sentito nominare e qualcuno avrà anche conosciuto, Alex Langer, che è una persona che di conversioni se ne intendeva parecchio, perché era nato in una famiglia ebraica e si era convertito giovanissimo al cattolicesimo - lui, non la famiglia. Era andato a studiare in un collegio di gesuiti e già lì si era trovato in forte contrasto con la gestione culturale e complessiva del collegio e si era schierato su posizioni abbastanza eretiche. Poi è scoppiato il movimento studentesco, lui gli studi universitari li ha fatti a Firenze, era in contatto con Don Milani, che tra l'altro gli aveva ingiunto di smettere di studiare, di lasciar perdere; lui per fortuna non l'ha fatto. (Io, senza essere in contatto con Don Milani a suo tempo l'ho fatto e poi ho dovuto recuperare i miei studi quando avevo vent'anni). Ha militato nel movimento studentesco prima, poi in un gruppo della sinistra rivoluzionaria in cui militavo anch'io a quell'epoca che si chiamava Lotta

Continua, poi ha fondato le liste verdi in Italia, poi è diventato deputato del consiglio regionale del Trentino Alto Adige, poi è diventato deputato europeo. E come deputato il Parlamento europeo l'ha incaricato di farsi missionario e portatore di pace in tutte le zone del pianeta dove c'erano conflitti. Per cui ha cominciato a girare come una trottola in Sudamerica, in Palestina, e soprattutto ha dedicato gli ultimi anni della sua vita alla Jugoslavia dove in quel periodo era scoppiata la guerra. Si era impegnato tanto in questa campagna per la pace, lui portatore di pace, perché la sua esperienza traeva le sue origini dal fatto di essere altoatesino, di lingua tedesca in una regione dove le comunità italiana e quella di lingua tedesca erano in conflitto ed erano in conflitto anche perché questi conflitti venivano fomentati da iniziative statali e culturali molto precise di soffocamento reciproco dell'identità culturale. E quindi Alex era perfettamente consapevole che la sua esperienza iniziale in una terra di convivenza di due comunità in potenziale conflitto fra di loro era un elemento fondamentale per cercare di riportare la pace anche in situazioni analoghe. E tanto si era impegnato in questa battaglia da perderci la vita, perché si è suicidato nel 1995 proprio di fronte al fallimento evidente dei suoi tentativi. Si è suicidato tra l'altro una settimana prima della strage di Srebrenica, che è stato il massacro più grande e crudele compiuto in Europa dopo le stragi di Auschwitz e della Shoà.

In tutti questi continui cambiamenti e collocazioni Alex ha ovviamente mantenuto una coerenza con se stesso e con la propria ispirazione fondamentale, ma quando ha tirato fuori questo termine 'conversione ecologica' ha anche spiegato nei suoi scritti di preferire il termine 'conversione' a molti altri a cui aveva fatto riferimento nel corso della sua vita - 'rivoluzione', 'riforma', 'transizione', 'cambiamento', 'mutamento', e così via - perché il termine 'conversione' ha una duplice valenza, una di carattere soggettivo e una di carattere oggettivo, una di carattere personale e una di carattere sociale.

La dimensione soggettiva personale consiste in un cambiamento del proprio stile di vita in direzione di una maggiore sobrietà, di una maggiore conciliazione con l'ambiente, di una maggiore riconciliazione col prossimo. Non ci può essere, sosteneva Alex, nessun cambiamento sociale radicale se non siamo noi innanzitutto nel nostro foro interiore, ma anche nelle nostre prassi quotidiane, a cambiare stile di vita. E questo si ripercuote ovviamente nel modello di consumo che adottiamo, in come viviamo tutti i giorni, che tipo di spesa e di beni utilizziamo.

Ma Alex con la sua esperienza politica era perfettamente consapevole anche del fatto che non si cambia il mondo esclusivamente con l'etica delle intenzioni, ma che è necessario anche cambiare la struttura sociale, perché il termine 'conversione' andava applicato tanto ai comportamenti individuali quanto all'organizzazione, in particolare ovviamente della produzione, di cosa si produce e di come lo si produce. Anche qui in direzione di una maggiore compatibilità con l'ambiente e di una maggiore compatibilità con le istanze di equità sociale a livello locale e a livello planetario.

Ora a distanza di 15 anni, non sulla base di pensieri astratti ma di esperienze concrete che sono state fatte, credo che su questi due corni della proposta di Alex noi possiamo realizzare degli approfondimenti: che cosa vuol dire cambiamento dello stile di vita, cambiamento del modello di consumo, che cosa lo può permettere. Evidentemente sì delle scelte individuali che noi compiamo, ma le condizioni per poter rendere effettivo e operante un cambiamento dello stile di vita è il passaggio da consumi di tipo individuale a consumi di tipo condiviso.

Consumi di tipo individuale sono quelli che pratichiamo tutti i giorni quando andiamo al mercato o al supermercato e scegliamo tra i vari prodotti che ci sono, compatibilmente col nostro portafoglio, quello che ci pare più conforme alle nostre esigenze e in molti casi molti di noi fanno attenzione di sprecare il meno possibile, di ridurre gli imballaggi è così via. Però le alternative che ci vengono offerte sono molto poche e in particolare molto spesso l'alternativa che vorremmo non è

a disposizione, il mercato, il supermercato o l'organizzazione dei servizi pubblici non ce la offre. Per esempio nel trasporto pubblico e trasporto privato: ci sono delle circostanze in cui il trasporto pubblico non ci offre il passaggio di cui noi avremmo bisogno.

Il consumo condiviso non è il consumo comune, cioè tutti mangiano la stessa cosa o si vestono allo stesso modo, come può avvenire in un collegio o in una comunità. E' il consumo in cui le scelte vengono fatte in comune: ciascuno mantiene la propria individualità, ma all'interno di una organizzazione in cui ci si mette d'accordo su cosa comprare, da chi comprare.

Faccio un esempio degli anni recenti (non c'era ai tempi di Alex) di cos'è un consumo condiviso: il GAS, Gruppo di Acquisto Solidale.

Il GAS si è sviluppato in moltissimi paesi, ma in Italia in maniera esponenziale nel corso degli ultimi 3-4 anni, anche per motivi economici. Credo che sappiate tutti cos'è un GAS: è un gruppo di famiglie, da 3-4 a 50 (di più in genere non ce ne stanno, perché il GAS è fondato su dei rapporti personali che sono molto importanti), che decidono - inizialmente in genere in campo alimentare - di rifornirsi direttamente dal produttore: o dall'agricoltore che produce certi beni o da piccole industrie alimentari che li trasformano: pasta, pomodori ecc.

Il primo vantaggio è che si salta la mediazione commerciale e quindi si risparmia. Magari il bene costa anche di più perché è ecologico e di qualità, ma rispetto a quanto te lo fa pagare un negozio con lo stesso standard di qualità veramente si risparmia. Risparmia anche il produttore, cioè l'agricoltore o la piccola azienda, perché anche loro saltano la mediazione commerciale.

Secondo vantaggio: è una sede di crescita della cultura ambientale e sociale, perché all'interno del GAS per fare gli acquisti io devo sapere bene che cosa voglio acquistare, quali sono gli standard di qualità che pretendo - per esempio cibo ecologico - come deve essere coltivato il prodotto o lavorato perché mantenga quelle qualità. E quindi acquisto conoscenza. Anche qui non tutti alla stessa maniera, ma un GAS dove non c'è nessuno che si intende di queste cose non funziona, quindi con le buone o con le cattive bisogna acquisire questa conoscenza. E contemporaneamente trasmetterla o stimolarla nel produttore, perché il produttore se vuole vendere al GAS deve uniformarsi a quegli standard di qualità. Questa è la radice della trasformazione di quei produttori in produttori ecocompatibili che praticano un'industria o un'agricoltura o una trasformazione compatibile con l'ambiente. Il GAS poi si può estendere anche ad altri settori, come l'abbigliamento, la mobilità, l'energia con costo condiviso, le fonti rinnovabili di energia e così via.

C'è una terza qualità del GAS che è molto importante ed è la socialità: nel GAS molte persone si uniscono non tanto per acquistare dei beni, ma perché trovano una sede per ricominciare a fare gruppo, a fare comunità, ad avere relazioni dirette con altri che condividono quegli stessi valori, dentro una società che invece tende a isolare ciascuno nel proprio guscio: nella propria famiglia, nella propria individualità, nei propri interessi personali. E questo non va assolutamente sottovalutato.

Tre anni fa c'erano alcune decine, forse qualche centinaio di GAS in Italia, oggi ce ne sono più di 10.000 di quelli registrati, poi ce ne sono molti altri che marciano per conto loro, non si sono associati a nessuna rete, quindi non si sa neppure che esistono. Quindi è cresciuto moltissimo, però resta una iniziativa assolutamente minoritaria. Ma provate a pensare che cosa succederebbe se un'amministrazione comunale di una città grande come Roma, ma anche di una media città, appoggiasse queste iniziative, non nel costituire un GAS cittadino unico, perché abbiamo detto che il GAS funziona quando è fondato su dei rapporti diretti, ma nel trasferire conoscenza: come si fa a gestire, come si amministra un GAS, a chi bisogna rivolgersi, come coinvolgere i produttori in un cambiamento delle loro pratiche, come indirizzare verso dei produttori che garantiscano certi standard di qualità. Questo permetterebbe da una città di cambiare l'agricoltura circostante e tra l'altro costruire quell'agricoltura di prossimità e di vicinanza che caratterizza uno degli obiettivi e delle condizioni della sostenibilità ambientale.

Questo è l'aspetto soggettivo: passaggio dal consumo individuale al consumo collettivo.

L'aspetto oggettivo è dovuto al fatto che le cose che vengono prodotte e consumate oggi nel mondo sono insostenibili, non si può andare avanti così e quindi bisogna intervenire per cambiare e il modo in cui le si produce, con meno sprechi e meno ingiustizie, e le cose che si producono perché siano prodotti più compatibili con i limiti dell'ambiente.

Questo interessa ovviamente tutta l'economia ma sostanzialmente 4 o 5 settori fondamentali.

Il primo settore è l'energia, compreso il risparmio energetico. Occorre passare in tempi rapidi, perché il tempo stringe, da un'economia fondata sui combustibili fossili a un'economia fondata sulle fonti energetiche rinnovabili e sull'efficienza energetica. Perché lo spreco di energia che oggi si compie non è sostenibile ricorrendo esclusivamente alle fonti rinnovabili, anche se le fonti rinnovabili sono di per sé sufficienti ad alimentare una vita decente e decorosa per tutto il genere umano, 7 miliardi quanti siamo e 10 come probabilmente saremo tra 40 anni.

Il secondo settore è l'agricoltura e ho già detto perché, cioè un'agricoltura di prossimità, un'agricoltura ecologica, un'agricoltura che non vada a petrolio come è attualmente. Fertilizzanti, pesticidi, motorizzazione, trasporto, catena del freddo, manipolazione dei prodotti ecc. sono tutte attività ad altissimo consumo di petrolio, incompatibili con la sopravvivenza della vita umana. Il pianeta sopravviverà anche se il genere umano si estingue, ma questo pianeta è incompatibile con un'agricoltura di questo genere, a partire dal fatto che andiamo incontro ad epoche di scarsità alimentare, anche perché destiniamo sempre di più le derrate alimentari per alimentare gli animali e adesso anche le automobili con i biocombustibili.

Il terzo settore è la manutenzione del territorio sia in città che fuori città, perché l'Italia è esposta continuamente a delle manomissioni che provocano dei morti, dei feriti, dei danni, ma soprattutto fanno perdere al territorio quelle caratteristiche che ne costituivano la peculiarità.

Il quarto settore è la gestione delle risorse, che tutti noi conosciamo da un altro lato, come gestione dei rifiuti. Ma i rifiuti prima di essere rifiuti sono risorse e quindi per valorizzare i rifiuti bisogna intervenire a monte, cioè fare in modo che le risorse vengano utilizzate con meno sprechi e soprattutto in maniera che quando il bene in cui sono confluite cessa di avere un'utilità o una ragione per essere posseduto possa essere in qualche maniera riciclato e recuperato integralmente. Quindi facendo scomparire la gestione stessa dei rifiuti.

L'ultimo settore è la mobilità. Il mondo, i 7 miliardi di abitanti di questa terra e i 10 che ci saranno, non possono muoversi in automobile come facciamo noi, non è materialmente possibile, né per disponibilità di spazio, né per disponibilità di risorse e di combustibile, né soprattutto per capacità dell'atmosfera di assorbire tutte le emissioni che questo produrrebbe, anche se funzionassero con veicoli elettrici ecc. Quindi anche qua il problema è di passare da una mobilità fondata sul mezzo individuale, l'automobile, a una mobilità fondata su mezzi condivisi: non solo autobus, treni, navi, aerei quando è necessario, anche auto; ma auto che siano a disposizione di tutti, che non stiano ferme 22 ore al giorno come in media stanno, occupando tra l'altro la sede stradale e impedendo agli altri di passare, ma che quando non la usa qualcuno la usi qualcun altro, oppure che possa essere utilizzata contemporaneamente da 4-5 persone che fanno gli stessi percorsi alla stessa ora. Tutte cose possibili, già oggi con le tecnologie che esistono.

Se noi guardiamo un aspetto particolare di questa transizione vediamo che sostanzialmente è il passaggio dalla dimensione macro alla dimensione micro. Facciamo l'esempio dell'energia. L'economia fondata sui combustibili fossili è basata su grandi impianti, grandi campi petroliferi, grande estrazione di metano o miniere di minerali, gasdotti, oleodotti, flotte petroliere, flotte

carbonifere, grandi raffinerie, grandi centrali termoelettriche (non parliamo del nucleare), grande rete di trasmissione di elettricità fino a destinazione o di trasporto della benzina fino ai distributori dove noi la compriamo.

L'economia fondata sulle fonti rinnovabili e sull'efficienza energetica, anche se non esclude il ricorso a situazioni del genere - purtroppo non la esclude - ha in sé una logica completamente differente: gli impianti devono essere quanto più piccoli, distribuiti sul territorio, differenziati a seconda delle caratteristiche e delle esigenze di consumo del territorio e quindi molto differenziati da un territorio all'altro.

Facciamo l'esempio dell'energia fotovoltaica: tetto per tetto, casa per casa, campo per campo, azienda per azienda, va visto che fabbisogno di energia c'è, che possibilità di utilizzarla c'è (perché non tutti i tetti stanno al sole, non tutti sono esposti in maniera positiva), che altre forme di energia in quel territorio sono sfruttabili, vanno integrate fra di loro, ma comunque con una diffusione sul territorio che è diversa dalle altre. Poi ci sono situazioni in cui c'è bisogno di molta energia perché ci sono ancora delle fabbriche che hanno bisogno di molta energia, e altre dove invece si possono compiere risparmi energetici.

Lo stesso vale per l'efficienza energetica, cioè ogni casa deve cercare di consumare meno energia possibile, bisogna coibentarla, bisogna attrezzare riscaldamento e rinfrescamento in modo che consumino il meno possibile e ogni casa è diversa dall'altra, ogni appartamento è diverso dall'altro. E anche l'esigenza specifica, perché alcuni in casa ci stanno tutto il giorno, altri ci vanno solo la notte perché lavorano da un'altra parte; la casa molto spesso viene riscaldata lo stesso tutto il giorno senza nessuna utilità, ma con grande danno per tutti.

Allora per operare una transizione di questo genere c'è bisogno di saperi, di conoscenze che soltanto chi vive su quel territorio può avere. Non può essere una transizione, un cambiamento, operato dall'alto, gestito da un governo centrale. Certo ci vogliono le risorse e quindi bisogna mettere a disposizione i quattrini, ma nessun governo potrà mai decidere non solo cosa ci vuole in casa mia per risparmiare o che mezzo devo usare io per andare da casa al lavoro, se lo voglio fare insieme ad altri e non usare la mia singola automobile. Ci deve essere un'organizzazione a livello territoriale in cui, oltre ai saperi tecnici e specialistici indispensabili per gestire degli impianti, delle attrezzature di questo genere, ci sia anche il concorso degli abitanti di quel territorio, di quei quartieri, di quei condomini, di quelle case ecc, che devono mettere in piazza le loro esigenze, le loro disponibilità e si confrontino con gli altri. Perché ciascuno ovviamente tende a massimizzare i suoi bisogni e a minimizzare quelli degli altri, ma se c'è un confronto reale, alla fine si può trovare un punto d'accordo e comunque se non si trova un punto d'accordo si sa comunque come la pensano gli altri e con chi si ha a che fare.

Questa esigenza fondamentale non c'è in un'economia fondata sui combustibili fossili, ma invece è essenziale per gestire un'economia fondata sulle fonti rinnovabili; non c'è nell'agricoltura estensiva che oggi caratterizza a livello mondiale l'alimentazione del pianeta (peggio che col petrolio: 4-5 società a livello internazionale controllano le principali derrate agricole, le sementi e così via, l'agricoltura e l'alimentazione mondiale sono più concentrate dell'industria petrolifera e energetica); non c'è a livello di gestione del territorio, perché lì si fanno le grandi opere (il ponte di Messina, il tunnel del Fréjus ecc.) e non si fanno le piccole opere di assetto del territorio che sono quelle che permettono di salvaguardarlo. Sono tutte cose che si possono fare solo con una partecipazione diretta dei cittadini.

Di qua nasce l'esigenza di legare strettamente la partecipazione alla rivendicazione dei beni comuni. I beni comuni sono quelli su cui la popolazione o una parte attiva della cittadinanza rivendica o riesce a realizzare delle forme di controllo che possono essere le più varie, che tendenzialmente devono essere totali e radicali, ma che naturalmente in un processo di transizione

devono nascere intanto da una rivendicazione e dalla consapevolezza che se non ci si mette insieme per operare queste scelte in comune, e quindi per dividerle, la transizione non avverrà mai.

Qui inizia la seconda parte della mia relazione. Dei beni comuni avete già parlato e ne parlerete ancora in altri incontri, a me era stato affidato il compito di dire che cosa vuol dire gestire in comune un bene comune. Ovviamente non lo potevo fare se non facevo questa premessa, ma poi a questo punto arriva la questione, cioè questa gestione non è per niente facile: questo è il problema centrale davanti a cui noi oggi ci troviamo.

Intanto cosa sono i beni comuni? Sono quelli su cui noi riteniamo vada affermata una gestione comune. Non tutto: a differenza del comunismo, dello statalismo, in cui tutto deve essere nazionalizzato, statalizzato ecc. qui si tratta di gestire in comune, in forma condivisa - quindi mantenendo la propria individualità - solo quelle cose, quegli aspetti delle cose che coinvolgono tutti quanti. Per esempio nel GAS c'è una gestione comune degli acquisti, però poi ciascuno acquista individualmente e c'è un risultato comune nell'operatività dei GAS, cioè il fatto che l'agricoltura si trasformi in agricoltura eco compatibile, però restano i singoli agricoltori che sono aziende che lavorano non dico per il profitto ma sicuramente per il guadagno, per realizzare i loro redditi.

La prima cosa che voglio dire è che l'idea del bene comune è un'idea radicale, se volete di sinistra, ma comunque libertaria, ma quando si realizza la gestione dei beni comuni o un processo che rivendica la gestione dei beni comuni, ci partecipano tutti, anche quelli che non la pensano come noi. Questa è una cosa fondamentale.

Faccio qui riferimento ad una esperienza che ho fatto direttamente: io ho coordinato per un anno nel 2008 un Forum Rifiuti Campania, cioè un organismo di partecipazione della cittadinanza attiva che aveva il compito quando è stato istituito di indicare delle strade per uscire dall'emergenza - naturalmente poi pochi mesi dopo con il governo Berlusconi è arrivato il commissario Bertolaso che l'ha esautorato completamente, però ha continuato a lavorare per un certo periodo. Tanto per farvi capire che siccome la partecipazione è partecipazione della cittadinanza attiva, ci partecipano tutti gli organismi che sono organizzati. E lì c'erano i comitati che facevano le barricate contro le discariche, i comitati che facevano la promozione della raccolta differenziata, le associazioni ambientaliste, i sindacati, i comuni, quelli che erano più disponibili a promuovere la raccolta differenziata, ci partecipava l'associazione degli industriali, ci partecipava la camera di commercio, tutte nello stesso organismo. Non era facile tenerli insieme, però tale era la gravità della situazione e il fatto che in quella situazione nessuno ci voleva rimanere, che c'era la consapevolezza da parte di tutti che per un certo periodo conveniva stare insieme, cercare di trovare una strada comune che convenisse a tutti quanti, piuttosto che lasciare le cose così come stavano. Quindi per otto mesi siamo andati avanti a discutere di varie soluzioni e avevamo anche imboccato una serie di strade che erano positive, che tra l'altro sono quelle che oggi in parte si cerca di riprendere. Ma ad un certo punto una parte dei partecipanti a questa organizzazione hanno detto "no, se qua si discute di inceneritore io non ci sto, bisogna escludere tutti quelli che vogliono parlare di inceneritore".

Così si chiude la discussione. Invece gli organismi di partecipazione sono organismi in cui le tesi più differenti devono riuscire a entrare a confronto e secondo me se il confronto è completo ed esauriente vince la tesi migliore, la tesi che ha maggiore fondamento. E chi di noi partecipa a un organismo di questo genere essendo convinto delle proprie tesi deve andare lì sicuro di poter avere la meglio. Al limite devono essere gli altri che dicono: "visto che prevale la tua tesi me ne vado io" e si riapre un conflitto, non è che tutte le cose siano lisce, ma la prima condizione per la partecipazione è che ci possono partecipare tutti, quale che sia il loro orientamento.

Seconda condizione. Sempre in quest'esperienza c'è stato un altro conflitto molto grande tra chi voleva innanzitutto che questo organismo si desse uno statuto, delle regole e addirittura che una legge venisse approvata dalla regione per istituzionalizzarlo e chi diceva: “no, cerchiamo di allargare il più possibile la partecipazione”. Perché non è che la gente viene così spontaneamente: alcuni sì, io prima di aprire il Forum sono stato quattro mesi a contrattare individualmente organizzazione per l'organizzazione spiegando cosa volevo fare, con chi si sarebbero trovati a confrontarsi, se erano disposti a ragionare ecc. Quelli che hanno detto sì e non sono tutti hanno preso parte a questo Forum. Ma la cosa andava allargandosi e poi un forum regionale aveva bisogno di articolarsi in forum provinciali, forum locali ecc.. Cioè la partecipazione si può allargare, nel senso che diventa sempre più capillare, ma a condizione che non si pongano regole troppo rigide: se fin dall'inizio si vota come si deve fare, chi deve comandare, chi deve fare il presidente, quali sono gli ordini del giorno ecc. senza accettare che ci sia una certa fluidità è molto difficile. D'altronde non si può lasciare adito a tutti di intervenire, di parlare, di dire quello che vogliono altrimenti diventa un'assemblea di condominio. Non che le assemblee di condominio siano di per sé una cosa brutta: è una cosa bellissima ma in genere dimostrano quanto siamo incapaci di gestire i nostri beni comuni. Perché l'assemblea di condominio in fondo è l'assemblea di casa nostra: se non siamo nemmeno capaci di gestire casa nostra è molto difficile che siamo capaci di gestire l'acqua. Dobbiamo imparare. Queste sono scuole per apprendere la democrazia dal vivo: non attraverso una lezione cattedratica come quello che sto facendo io, ma imparandola, proprio facendola. Comunque non si può lasciare a tutti la parola senza limiti, ma contemporaneamente non si può possono fissare regole troppo rigide, sennò quelli che sono esclusi restano esclusi. Per esempio una regola che avevamo stabilito è che ad un forum di questo genere partecipano soltanto organizzazioni, per esempio comitati che mandano un delegato, due delegati magari a rotazione, che prendono degli impegni nei confronti della loro organizzazione, che non vengono lì a parlare a vuoto, vengono lì a dire cosa pensa la loro organizzazione di quel problema e a riferire che cosa si è detto nel forum, nell'organismo partecipativo, di quel problema. Per andare avanti in questo processo, perché questo garantisce che chi interviene in un organismo di partecipazione attiva si assume delle responsabilità e non viene lì a titolo puramente gratuito.

La terza condizione è la più delicata ed è che, proprio perché bisogna allargare la partecipazione e proprio perché la partecipazione è il mezzo per coinvolgere nella gestione della cosa pubblica, in particolare dei beni comuni, chi tradizionalmente ne è escluso, perché è escluso socialmente dalla cultura, dalla vita pubblica, dal benessere in genere - sono le fasce più emarginate della società - il loro eventuale ingresso in un organismo di partecipazione, che è complicato per tutti, per loro è particolarmente complicato. Cioè prima di arrivare a gestire in maniera ordinata una discussione e a deliberare qualcosa c'è una fase in cui è il fatto di partecipare che è principale, è il fatto di poter tirare fuori gli elementi che costituiscono la propria condizione e che sono alla radice del proprio scontento, della propria volontà di cambiare e di portare un contributo.

Questa è l'esperienza fondamentale che io ho fatto una quarantina di anni fa, prima nel movimento degli studenti, ma soprattutto nel movimento degli operai della Fiat Mirafiori nel 1969: erano assemblee che si svolgevano tutti i giorni di centinaia di operai completamente spoliticizzati, molti apertamente di destra o fascisti perché venivano da zone del mezzogiorno dove la cultura in cui erano stati allevati era questa, ma preso contatto con la fabbrica avevano capito che cosa gli stavano facendo. In genere poi la deliberazione era molto limitata, si decideva che volantino fare il giorno dopo, se continuare uno sciopero che c'era o se interromperlo, non era una deliberazione molto importante, ma non è che si discutesse solo di questo: arrivavano questi ragazzi che in genere erano giovani perché era un reclutamento di nuova manodopera e raccontavano la loro storia: “sono nato nel sud, zappavo, non avevo le scarpe, non avevo i vestiti, sono venuto qua, adesso dormo nella sala d'aspetto della stazione...”. Cioè questa fase di un qualsiasi processo partecipativo - ma riguarda poi anche molti di noi acculturati e politicizzati - cioè l'elemento di conoscersi, di tirar

fuori chi si è, di scambiare delle esperienze esistenziali è la condizione per tenere unito un gruppo e costituire una sede dove si deve decidere. Non si può pensare ad un processo puramente formale e istituzionalizzato.

Così è la democrazia formale rappresentativa, che sappiamo che non serve quasi per niente e che viene calpestata quotidianamente, ma certamente non siamo favorevoli a che venga abolita. La democrazia partecipativa può convivere con la democrazia rappresentativa per una lunghissima fase di qui al futuro, però quella che coinvolge le persone è la democrazia partecipativa, dove la gente viene e partecipa perché ha qualcosa di suo da mettere in comune. La democrazia rappresentativa è quella dove uno va a votare – ci vanno sempre meno, tranne quando è in gioco una questione come l'acqua per chi ha capito cos'era, che non era solo l'acqua ma erano i beni comuni - e questo è un evento di democrazia diretta, ma fatto attraverso l'apparato istituzionale dello stato.

La quarta cosa è che qui c'è un conflitto, cioè la democrazia partecipativa per la gestione condivisa di un bene non va bene a tutti, c'è una serie di persone - magari, come dicono quelli di Occupy Wall Street, sono l'1% della popolazione contro il 99% - che di quel bene si vuole appropriare in maniera privata. E' solo l'1% ma ha molti difensori dalla sua parte perché in parte li ha comprati in parte li ha ingannati. E poi, come ha ribadito Rossana Rossanda in un dibattito che abbiamo fatto prima di Natale a Firenze, una grande parte di quel 99% non sa di farne parte e quindi è vero che potenzialmente è in conflitto con l'1% ma non lo sa. Quindi il processo di coinvolgimento è appunto una cosa che richiede la pazienza, la gradualità e gli strumenti di cui vi dicevo. Però è importante tener presente che appunto il conflitto è essenziale, non è che le cose possono marciare pacificamente.

L'ultima cosa che mi preme ricordarvi è che la democrazia partecipativa, e quindi la gestione condivisa di un bene comune o la rivendicazione di gestire in maniera partecipata un bene comune, marcia contemporaneamente all'acquisizione di saperi ed è indissolubile da questo, cioè non è possibile partecipare senza acculturarsi e contemporaneamente le sedi di partecipazione sono scuole in cui s'impara non soltanto a gestire la democrazia ma si imparano anche cose tecniche.

L'esempio più calzante che posso farvi di questo è l'esperienza dei No Tav in Val di Susa, perché questa è intanto una comunità di 80.000 persone che resiste da vent'anni alle campagne più spregevoli e spietate di falsificazione dei termini dello scontro e sono arrivate fino al punto dell'occupazione militare del territorio: io sono stato in Val di Susa e lì ci sono 1700 militari che occupano un cantiere che non è stato ancora aperto e che tutte le sere sparano dei grossi candelotti con dei gas CS che sono gas di guerra, proibiti dalle convenzioni internazionali, contro gli abitanti e anche contro le vigne e le coltivazioni che sono lì intorno.

Se voi interrogate qualcuno favorevole al tunnel vi dirà semplicemente che questa è una modernizzazione, che questo è il progresso, che questo è il collegamento con l'Europa e poi non sa andare avanti. Quel tunnel è completamente inutile e dannosissimo, non serve assolutamente a niente e costa una cifra pazzesca.

Se voi interrogate qualsiasi abitante della Val di Susa, anche una persona di 80 anni senza istruzione - perché quelli giovani un po' di istruzione ce l'hanno, ma ci sono lì dei contadini anziani che hanno la terza o la quinta elementare - vi sanno spiegare tutto sul sistema dei trasporti in Italia. Sono cresciuti in vent'anni intorno a una crescita della consapevolezza sui problemi dell'ambiente, sull'uranio, sull'amianto, sui pericoli che ci sono, su come viene scavata una galleria, su dove sono le terre di risulta che ne derivano e quali sono i danni che possono provocare, ma soprattutto sul sistema dei trasporti e sul perché quel tunnel è inutile, vi sanno spiegare tutto. Questa popolazione non è stata ingannata da chi ha guidato questo processo, ma è stata istruita e si è istruita ed ha resistito vent'anni proprio perché ha acquisito sapere. Gli avversari di questa popolazione sono dei perfetti ignoranti. Infatti non troverete nessun esperto di trasporti in Italia che difenda

quell'operazione, perché è assolutamente vergognosa. La difendono economisti, politici e soprattutto grandi imprese che hanno interesse a fare queste cose.

Quindi dai GAS (50 famiglie) alla Val di Susa (80.000 abitanti), in entrambi i casi - ma anche in tutti quelli di cui ho avuto esperienza o conoscenza - la crescita della democrazia e della partecipazione è un processo consustanziale alla crescita dei saperi e dell'informazione.

* * *

DIBATTITO

Domanda: La seconda parte dell'introduzione mi ricorda il lavoro di Eleonor Ostrom 'Governing the commons', che più o meno ha fatto una cosa simile: sulla base delle esperienze che ha ricavato da varie parti del mondo ha dato anche lei delle regole. La regola che più mi è rimasta impressa è che le regole bisogna farsele ognuno per conto suo, che è in linea con quello che ha detto il professor Viale. Cioè non è importante sapere qual è la regola giusta, è importante che chi se la dà la dia dopo un processo sofferto di partecipazione, di problemi ecc. Questa è la cosa più importante.

Pensavo che queste esperienze che Eleanor Ostrom ha raccolto in varie parti del mondo forse è il caso di cominciare a raccoglierle pure noi in varie parti d'Italia, su questioni anche diverse, che possono far sentire a chi le fa di lottare insieme. Anche se uno si occupa di acqua, uno si occupa di TAV, però poi alla fine ci sono delle cose comuni che possono unirci e capire che stiamo lottando per la stessa cosa.

Domanda: Io ho la sensazione che siamo di fronte a una crisi del capitale rispetto alla democrazia, il capitalismo intende uccidere la democrazia. Superate addirittura la serie dei concetti libertari che venivano dalla rivoluzione borghese, quella francese, il capitale vuole fare terra bruciata di qualunque senso di democrazia. Io non so se lei condivide, ma ho la sensazione che il capitale stia facendo questo e che stia eliminando la democrazia. Ormai siamo arrivati a parlamenti bicamerali, rappresentanti di Senato e mercati, oramai siamo arrivati a questo.

Domando se ci sia questa crisi di conflitto strutturale tra struttura e sovrastruttura - io la vedo in modo marxista - se ci sia veramente questa situazione dicotomica. Credo che quella che è chiamata 'crisi finanziaria' in realtà sia una caduta del saggio di profitto che dal '90 - perché prima non era successo alcunché di quel genere - con l'ingegneria dei prodotti derivati si sia tentato di trasferire i capitali dalla fase produttiva alla fase finanziaria in un modo a soffietto, con crisi programmate periodiche, che hanno un impatto morale nei confronti della popolazione, nel senso che quei cosiddetti 'valori' della democrazia borghese vengono chiamati in causa come modo per cooptare la gente affinché si comporti in modo conforme ai dettami del momento. Credo che la questione del sistema finanziario, che era originariamente nata da un atteggiamento protettivo di multiimpresa, si sia trasformata nella distruzione di quello che si chiama con termine tecnico il 'core business', che non c'è più nell'industria. Ricordo una crisi che prese un sacco di petrolio e se lo giocò in futures e credo che questo sia uno dei fatti caratteristici, cioè siamo di fronte ad una mutazione strutturale di un'apparente democrazia. Siamo entrati secondo me in una fase dittatoriale aperta.

Domanda: Condivido tutto l'intervento del professor Viale, è stato molto bello e molto articolato. Di fatto qui siamo tante persone, anche a livello di territorio, che ci stiamo muovendo nel nostro piccoli in questa dimensione. Però mi resta sempre la domanda del rapporto tra tutto questo e la macropolitica. Io sono anche un'insegnante. Oggi se dei giovani avessero delle energie da spendere e delle motivazioni anche politiche, è una scelta in positivo indirizzarli verso questo tipo di impegno che è positivo in sé, oppure lo facciamo perché non crediamo più nella possibilità di incidere a livelli più generali? Insomma cosa bisogna fare sull'altro livello?

Domanda: Sono Francesco de Lorenzo, faccio parte dei COBAS del movimento contro la guerra. Vorrei fare due domande. Prima: vorrei sapere se tu ritieni, come ha detto il compagno prima, che questa attuale crisi sia una crisi di sovrapproduzione. E quindi se, come mi sembra quasi accertato, le due prime grandi crisi di sovrapproduzione della fine dell'ottocento e del '29 furono risolte con la guerra, che distruggendo gli impianti fa ripartire il ciclo, vorrei sapere se tu ritieni che ci sia un rischio con un grado di probabilità non indifferente di una possibile guerra nucleare.

Per esempio su questa posizione il movimento per la solidarietà civile (MOVISOL), che ha a che fare con il movimento di Latouche negli Stati Uniti, ha pubblicato un appello internazionale contro la terza guerra mondiale.

Domanda: Anche a me incuriosiva molto, a partire dall'esperienza che ci raccontavi del Forum Rifiuti, ma magari anche da altre esperienze, quale era stato in quella circostanza e in altre il rapporto con le istituzioni e se erano stati proposti dei meccanismi prima che arrivasse il commissario per entrare nella gestione - in quel caso dei rifiuti ma ovviamente è un qualcosa che si può riferire anche ad altre situazioni.

Aggiungo solo una riflessione sulla crisi di democrazia e sulla dittatura aperta. Senza entrare nello specifico perché non ne ho assolutamente le competenze, però sicuramente la crisi della democrazia rappresentativa è già iniziata da un bel po' in Italia. Adesso si spinge oltre perché anche la democrazia rappresentativa sembra non avere più valore; Monti lo dice abbastanza candidamente anche in televisione che i partiti in questo momento non contano nulla, però già c'era una crisi di democrazia rappresentativa. È proprio questo che si sconfigge con la partecipazione che ovviamente deve essere volontaria e volenterosa.

Mi colpiva molto l'esempio dell'assemblea di condominio, perché è vero, se noi non siamo capaci di partire dall'assemblea di condominio è proprio lì che si esercita. E mi colpiva perché noi ne stiamo parlando moltissimo di assemblea di condominio in questo momento perché, coscienti del fatto che le istituzioni stanno ignorando l'esito referendario, noi ci siamo già attivati proprio per colpire al cuore la finanza, ossia per sottrarre da soli dalle nostre bollette il profitto che è stato abrogato dai referendum che dovrebbe essere tolto per legge. Non viene fatto e allora lo facciamo da soli facendo il calcolo, autoorganizzandoci, calcolando la quota da sottrarre eccetera. Da parte di molti c'è la paura: come faccio a convincere tutto il condominio? però è da lì che si parte, la maggioranza del condominio probabilmente ha votato sì al referendum, altrimenti non avremmo vinto. Quindi superare anche la paura di essere noi in prima persona a convincere attivamente il vicino di casa, a convincere l'amministratore di condominio, perché il tempo in cui c'è qualcun altro che li convince per noi e che gli dice che cosa fare evidentemente è finito e da questa crisi si esce attivandosi. Domani potrà essere una campagna sulla cassa depositi e prestiti, dove magari molti di noi hanno i soldi con i libretti postali. Se nessuno si muove per rendere quel patrimonio economico disponibile per tutti come doveva essere, per lo sviluppo dei servizi pubblici, per lo sviluppo degli enti locali Ricordiamoci che appunto il potere anche economico ce l'abbiamo anche in mano noi. Serve una grande voglia, una grande capacità di mettersi in gioco.

Risposte di Guido Viale

Non è che io sia contro le assemblee di condominio, ben vengano. Per guardarci negli occhi, penso che sia la dimostrazione maggiore, più visibile, di quanto siamo incapaci di gestire gli affari nostri. E quindi questa incapacità poi ovviamente si trasferisce in campo politico. Se partecipiamo a degli organismi di co-decisione o di decisione partecipata si ritrovano gli stessi problemi.

Prima domanda. E' vero, Eleanor Ostrom ha preso il premio Nobel occupandosi esclusivamente di questo. Ha fatto una serie di indagini economico-sociologiche (ha preso il premio Nobel per l'economia ma in realtà è una sociologa) su delle comunità che oggi gestiscono dei beni

comuni, per esempio degli specchi d'acqua per pescare, dei boschi, delle risorse comuni ecc. in maniera condivisa dandosi loro le regole.

Ma quello che è importante è che un minimo di indagine storica spiega che la gestione privatistica dei beni comuni non è nella natura delle cose, è una fase storica precisa che nasce col capitalismo. Cioè in regimi anche autoritari e anche non auspicabili, com'erano il feudalesimo, come erano gli imperi asiatici ecc. la gestione dei beni comuni era partecipata, le terre erano coltivate in comune, i corsi d'acqua – soprattutto le dighe, le canalizzazioni ecc. - erano gestite in comune, cioè l'impero metteva le grandi opere, ma poi la quotidianità veniva gestita. Nelle oasi del Sahara ancora adesso ci sono delle canalizzazioni fatte col fango, minutissime, che portano quasi a un'irrigazione goccia a goccia perché là l'acqua manca e ciascuno dei possessori di un lotto di terra dove si coltivano palme e poco altro ha diritto alla sua quota di acqua. Se la cosa non venisse gestita in comune quelle civiltà sarebbero morte e infatti stanno scomparendo.

Allora il capitalismo – lo diceva Marx, ma credo che lo possiamo condividere qualsiasi sia il nostro orientamento - ha la tendenza culturale a farci credere che quello che succede oggi nel mercato sia naturale, che sia sempre stato così e che sempre sarà così. Non è vero, fa parte di un periodo storico che ha avuto un inizio e avrà una fine. Quale e in che modo non lo so - in passato pensavo di saperlo adesso non lo so più - lavoro comunque se non per accelerarne la fine, almeno per incanalare verso una soluzione che ridimensioni i suoi meccanismi. In ogni caso per centinaia di migliaia di anni e in moltissime parti del globo la civiltà è andata avanti attraverso una gestione comune dei beni comuni. E la gestione privatistica dei beni comuni - non dei beni privati, perché la propria famiglia ovviamente ognuno se l'è sempre gestita magari in maniera molto autoritaria ecc. ma insomma non in comune - è un'esperienza nuova che nasce (poi Marx l'ha raccontato molto bene) in Inghilterra nel 600 con l'occupazione delle terre comuni da parte dei grandi feudatari, che prima non erano proprietari di quelle terre, erano semplicemente l'autorità politica di quelle terre, ma le terre venivano gestite in comune dai contadini che le aravano in comune e i boschi, i pascoli ecc. venivano gestiti in comune; poi ci sono state le recinzioni con cui sono state appropriate e i contadini sono stati mandati in città a fare i proletari, cioè a cercare lavoro fuori dei campi che avevano coltivato fino a quel momento.

C'è una divaricazione tra democrazia e capitalismo? Non c'è dubbio. Il fatto che tutte le mattine sentiamo parlare di spread e non di quello che ci riguarda direttamente ci fa vedere nella maniera più chiara che oggi al centro delle decisioni pubbliche ci sono gli interessi del capitalismo e non gli interessi della popolazione che dovrebbe avere la sovranità.

Anche questo è un processo storico: il capitalismo non è nato democratico, la democrazia gli è stata imposta attraverso le lunghissime lotte del movimento operaio, la conquista del suffragio universale, la conquista del voto alle donne, la conquista del welfare state, cioè dello stato sociale ecc. Sono tutti processi che non sono nati spontaneamente per decisione e interesse del capitalismo, ma per lotte sociali. Però per tutta una certa fase, che io farei culminare con gli anni '70 - guardate che sto parlando di movimenti mondiali, non soltanto di quello che è successo in Italia - lo sviluppo capitalistico è stato compatibile, almeno in Occidente (non in molti paesi del terzo mondo, colonie ed ex colonie ecc.) con processi di democratizzazione della società, perché l'economia fordista fondata sulla produzione di massa e il welfare state fondato sull'allargamento della spesa pubblica a copertura di bisogni elementari della popolazione erano non solo compatibili, ma facilitavano lo sviluppo capitalistico.

Poi cosa è successo? La richiesta di democrazia è andata troppo oltre. Io interpreto il '68 - che non è stato un movimento italiano, ma è stato il primo movimento globale nel mondo, nella storia, perché ha riguardato nella prima fase sicuramente la rivoluzione culturale cinese, il movimento contro la guerra in Vietnam e negli Stati Uniti e il movimento nelle Università, il maggio francese, tedesco, la primavera di Praga, la Polonia, città del Messico, il Sudamerica, l'Italia e alcuni paesi del Medio Oriente – nel senso che c'è stata una richiesta di andare oltre la democrazia. Le occupazioni e le lotte nelle fabbriche erano esattamente questo: vogliamo che la

democrazia arrivi anche nelle fabbriche, che arrivi anche nelle istituzioni. Cioè non solo nella scuola e nell'università, ma anche negli ospedali, nelle carceri, nell'esercito e così via.

Di fronte a questo c'è stata una reazione, da cui è partita la dissociazione tra capitalismo e democrazia: tutti gli ultimi 30 anni possono essere interpretati come reazione a questa spinta di democratizzazione che era stata rappresentata dal '68. I movimenti dell'epoca hanno sicuramente perso totalmente la battaglia e progressivamente c'è stato un peggioramento anche delle condizioni di vita. C'è stato un movimento di globalizzazione, cioè l'allargamento del territorio di espansione del capitalismo a tutto il mondo, in particolare la comparsa delle economie emergenti - la Cina, l'India, il Brasile, poi la Corea ecc. - e anche uno sviluppo economico in questi paesi. Però contemporaneamente questa globalizzazione è stato lo strumento per mettere alle corde le classi lavoratrici dei paesi occidentali, dicendo: "Non vi va così? Io sposto i miei investimenti in altri paesi. C'è stato in tutti i paesi occidentali, non solo in Italia (dove forse è stato più grave) nel corso degli ultimi trent'anni uno spostamento della distribuzione del reddito, cioè del prodotto interno lordo di ogni paese, del 10% dai redditi da lavoro ai redditi da capitale. Il 10% del Pil per un reddito che si trova al fondo della scala dei redditi non vuol dire il 10% del salario, vuol dire il 30, il 40, il 50% del potere di acquisto. Cioè il peggioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici nel corso degli ultimi trent'anni è stato drammatico: negli Stati Uniti calcolavano che quello che negli anni '60 era il reddito di una famiglia monoreddito, cioè dove un solo membro della famiglia lavorava, oggi è il reddito di una famiglia bi-reddito, cioè se nella famiglia entrambi i coniugi hanno la fortuna di lavorare grosso modo tirano su quello che 30-40 anni fa tirava su una sola persona.

In parte questo processo è stato attenuato in Italia con la spesa pubblica e con l'indebitamento pubblico. Negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni con l'indebitamento privato. Tutta questa storia dei mutui subprime, da cui secondo il racconto ufficiale è nata la crisi finanziaria che poi si è estesa a tutto il resto del mondo, è dipesa dal fatto che per coprire la riduzione del reddito delle classi lavoratrici è stato promosso, al di là della sostenibilità, l'indebitamento di queste stesse classi. Attraverso varie cose: le vendite a rate, le carte di credito, i prestiti d'onore per gli studenti ecc., ma lo strumento principale sono stati i mutui per l'acquisto della casa, concessi a gente che si sapeva benissimo che non avrebbe avuto i soldi per restituirli. Perché l'hanno fatto le banche? Perché avevano troppi soldi, dato che questo spostamento di redditi dal lavoro ai profitti ha fatto sì che tra le classi percettrici di profitti e di rendite ci fosse troppo denaro e non ci fossero più occasioni di investirlo perché la domanda solvibile del pubblico era bassa. Col debito hanno temporaneamente ovviato a queste cose.

E una cosa mi preme dire. In genere si dice che c'è stata una spinta al consumismo nella società dei consumi americani per cui hanno speso al di là dei loro redditi. Ma le cose non stanno così: con questi mutui subprime si è innescato un meccanismo molto preciso: che man mano che le case aumentavano di prezzo, perché la bolla immobiliare faceva sì che i mutuatari potessero ottenere degli altri prestiti sulla base dell'aumentato valore delle loro case. E che cosa hanno fatto con questo? si sono dati al consumismo? No, hanno pagato le classi lavoratrici in tanti settori: la salute, anche con Obama, ma prima di Obama molto di più; la scuola, perché lì la scuola si paga, altrimenti si va in scuole dove devi andare con la pistola sennò ti sparano; l'università che ha dei costi assolutamente spaventosi; le pensioni, perché lì la pensione non c'è. Questo meccanismo di avere una casa di proprietà anche se ancora tutta da pagare che cresceva anno per anno di valore, per cui si potevano accendere nuovi mutui ha permesso per una decina d'anni di mascherare in parte l'espropriazione che è stata fatta delle classi lavoratrici, sicuramente negli Stati Uniti e in Inghilterra e in parte in molti paesi europei, dove l'indebitamento privato è molto più alto che in Italia.

A questa espropriazione delle classi lavoratrici è corrisposto ovviamente sempre di più una espropriazione della loro possibilità di incidere sulla ripartizione del reddito, sulla gestione della cosa pubblica. La dissociazione tra capitalismo e democrazia è proprio questo, cioè il fatto che non volendo più destinare al lavoro la quota di reddito che fino allora il lavoro si era conquistato,

ovviamente bisogna mettere in atto dei meccanismi che impediscano alle classi lavoratrici di poter incidere.

Allora l'espropriazione della democrazia non riguarda soltanto la democrazia rappresentativa, riguarda anche la democrazia diretta - e il caso del referendum è il più evidente - ma riguarda per esempio la democrazia sindacale: è in corso un processo di eliminazione del sindacato democratico rappresentativo dalle fabbriche, contano solo quelli che si mettono d'accordo col padrone (il caso Marchionne è esemplare), quelli hanno diritto di nominare i loro rappresentanti in fabbrica. Chi invece non si mette d'accordo col padrone non ha più diritto di stare in fabbrica. La Fiom infatti è stata espulsa dalle fabbriche. Credo che non ci sia esempio maggiore di contrapposizione tra capitalismo e democrazia di questo, perché riguarda direttamente i luoghi di lavoro.

Che senso ha cercare di prendere in mano la gestione dei beni pubblici - e in particolare secondo me fondamentale oggi oltre che l'acqua tutti i servizi pubblici locali? Perché sono lo strumento di una possibile conversione ecologica. L'energia: a Milano è in mano a una ex municipalizzata che adesso è in borsa. Così è in Emilia, così è in Liguria. I trasporti adesso dovranno essere privatizzati e se li vendono adesso dovranno perseguire il profitto e non il trasporto a casa di chi ha bisogno.. Lo vediamo già benissimo nel caso delle ferrovie dello Stato che cosa sta comportando questa cosa, cioè spingere su investimenti che rendono, anche perché li paga lo Stato come l'alta velocità e chiudere completamente le linee minori; Don Verzé è un bell'esempio di sanità privata pagata dal pubblico, compresi tutti gli sprechi che ha fatto.

Nei processi di rivendicazione di un controllo su questi aspetti della vita quotidiana sui servizi pubblici locali, che rapporto c'è con un programma di trasformazione generale della società? Secondo me il rapporto c'è ed è fondamentale: oggi noi non abbiamo da nessuna parte la forza per imporre i nostri orientamenti alla società e al governo. I partiti non ci rappresentano più, i sindacati non ci rappresentano più e dove ancora rappresentano i lavoratori non contano più niente. E' soltanto nella costituzione di organismi di partecipazione locale a livello territoriale - e quanto più articolati sul territorio tanto più solidi sono - che si può costituire quella forza che certo poi si deve coordinare attraverso reti ecc. per mettere a punto un programma concreto di trasformazione della società. Ma se non ci sono le iniziative locali, se non c'è la partecipazione a livello locale, non c'è nessun'altra forza, istituzione ecc. che ci possa pensare. I partiti e i sindacati oggi hanno perso il loro ruolo e sono diventati in parte anche delle cose non gradevoli.

E' una crisi di sovrapproduzione? Sì e no. E' di sovrapproduzione nel senso che, essendo stata ridotta drasticamente la quota del reddito in mano a chi spende per campare, evidentemente non ci sono più sbocchi sufficienti per un aumento continuo della produzione. Ma in realtà è una crisi soprattutto del debito, perché per ovviare a questo meccanismo si sono innescati dei processi di indebitamento che non si fermano ai mutui subprime: i mutui subprime sono stati impacchettati nei cosiddetti CDO, cioè in dei pacchetti che nessuno di noi potrebbe mai pensare di comperare perché tengono ciascuno migliaia e migliaia di mutui, subprime e non subprime, valgono milioni di dollari l'uno. Questi pacchetti sono stati ceduti dalle banche che hanno concesso i mutui ad altri organismi finanziari e in cambio del denaro che hanno ricevuto hanno aperto degli altri mutui e hanno innescato un meccanismo senza fine.

Questo meccanismo ha assunto un ruolo di creazione del denaro: il denaro oggi non lo creano le banche centrali se non in minima parte, lo creano questi meccanismi privati, queste istituzioni private di concessione dei mutui. Oggi si calcola che il denaro in varie forme, i certificati di credito che circolano nel mondo sono per lo meno 10 volte maggiori del prodotto lordo dell'economia mondiale. Si calcola che in tutto il mondo ogni anno vengano prodotti beni e servizi per un valore di circa 80.000-85.000 miliardi di dollari e che il danaro che circola nel mondo in mano alle istituzioni finanziarie sia 700.000-1.000.000 di miliardi di dollari, quindi 10-12 volte

tanto. Voi capite che la potenza finanziaria di queste istituzioni è talmente forte da poter mettere in ginocchio un governo, un comune, un'azienda, un territorio ecc. dall'oggi al domani e che quindi la possibilità di far convivere la democrazia con un sistema finanziario di questo genere è assolutamente impossibile. O si riesce a trovare la strada per sgonfiare questa bolla finanziaria - e non può essere un processo pacifico ma è comunque un processo traumatico, perché comporta il fallimento di una serie di istituzioni: banche, stati, aziende ecc. e che poi si deve vedere come fare a sostituire le loro funzioni essenziali - oppure la democrazia è votata a una sconfitta.

Qual è il rapporto tra gli organismi partecipativi e le istituzioni, per esempio nel caso del Forum Rifiuti Campania di cui vi ho parlato? Lì la cosa è stata istituita da un assessore che era stato chiamato dalla precedente giunta Bassolino nel momento in cui l'emergenza era scoppiata e non si sapeva più a che santo rivolgersi. Avendo io partecipato a un'esperienza di questo genere un decennio prima a Milano, questo assessore mi ha chiamato e mi ha chiesto di organizzare questo processo e più o meno l'ho organizzato secondo i passaggi che vi ho spiegato. Quando è arrivato il governo Berlusconi e Bertolaso questo assessore si è schierato completamente con Bertolaso e praticamente il Forum ha marciato per conto suo senza più appoggio e referenza istituzionale. Durava ancora, poi è stato naturalmente dilaniato da lotte intestine e alla fine l'esperienza è finita. Questo mi fa dire che l'appoggio o un riferimento alle istituzioni è essenziale, ma che la cosa non può essere assolutamente messa nelle mani dell'istituzione.

Allora badate che l'Italia è firmataria di due convenzioni. Una si chiama Aruforum(?) (dal nome di un paese della Danimarca) che l'Italia ha firmato e impone a tutti i governi locali (non solo agli stati, ma alle regioni, ai comuni ecc.) di istituire dei processi partecipativi al proprio interno. Questa convenzione non viene rispettata da nessuna parte. C'è un solo comune in Italia, Genova, che in parte si è cimentato con processi di questo genere; c'è una sola regione in Italia, la Toscana, che ha legiferato in proposito, ha fatto una legge sulla partecipazione della popolazione alla consultazione-decisione sui grandi progetti. Ogni volta che c'è un progetto - un ponte, una strada, un inceneritore, una centrale termoelettrica ecc. - si chiama la popolazione locale a una consultazione attraverso dei processi già formalizzati e l'amministrazione si impegna a tenere conto dei risultati. Se rigetta quello che il processo di partecipazione ha deciso lo deve motivare, riavviare il processo e cose di questo genere. Qual è il difetto di questa cosa? Che è puntuale, cioè quando il progetto è finito, è stato approvato o respinto, il consesso si scioglie e bisogna ricominciare da capo. Invece secondo me il bene maggiore della partecipazione è la formazione di una cittadinanza attiva, il fatto che in questo processo la gente cresce, impara a comunicare con il prossimo, impara a coinvolgere la gente che non è coinvolta ecc. Se poi tutto si smette e si ricomincia da capo la partecipazione è sempre molto fragile perché avviene sempre con persone che non hanno l'abitudine e la cultura per partecipare a dei processi di partecipazione. Allora non è una crescita politica e culturale, ma è una consultazione casuale. Tanto è vero che ci sono alcuni che dicono: "Ma tiriamoli a sorte questi che devono decidere, in maniera rappresentativa dei diversi interessi e dei diversi ceti, p.e. il 10% fra i poverissimi, il 20% fra i ceti medi 10%, il 10% fra i ricchi". No, questo significherebbe interrogare persone che non hanno la competenza per decidere. Il bene del processo partecipativo è che io cresco e imparo nella partecipazione.

Il condominio. Non è che se il condominio non funziona non funziona nient'altro, perché nel condominio convergono degli interessi molto piccini, è difficile allargare lo sguardo. Questa questione dell'acqua potrebbe essere una grossa occasione. Si dice: "Facciamo non la disobbedienza civile, ma l'obbedienza civile, cioè non paghiamo quel 7% rispettando la legge, l'esito del referendum". Per chi ha delle unità abitative unifamiliari la cosa è senz'altro possibile - col rischio che poi ti tagliano l'acqua, ma insomma l'unione fa la forza, alla fine hanno vinto i referendari, quelli che hanno fatto la lotta contro la privatizzazione del loro acquedotto, ma nei condomini bisogna passare attraverso i condomini. Allora è essenziale questo, ma non è che se non riusciamo a passare attraverso i condomini dobbiamo rinunciare a livelli superiori di partecipazione, perché è

sempre la cittadinanza attiva che tira. Allora noi dobbiamo riunire la cittadinanza attiva e dargli la forza per muovere anche la cittadinanza non attiva e per fornire alla cittadinanza non attiva gli strumenti per diventare attivi anche loro. Compresi nei condomini. Se funziona un forum dell'acqua a livello cittadino, o a livello di quartiere o a livello di area ristretta, poi dopo funzioneranno anche i condomini. Vedo meno il contrario, cioè che condominio dopo condominio noi conquistiamo la città. Grazie

Trascrizione non rivista dai relatori.